

Intervento di Rodolfo Di Martino – Design e comunicazione

Il mio intervento intende evidenziare le relazioni fra il design e la disabilità facendo riferimento ad un più generico ed esteso concetto di "**vita indipendente**" e ad una chiave di lettura alternativa di un oggetto.

La prima constatazione è che noi viviamo in un **ambiente artificiale, totalmente costruito**, i cui componenti sono passati tutti attraverso un processo progettuale più o meno approfondito.

La seconda constatazione è che gli ambienti, anche quelli più intimi, nella quasi totalità dei casi, sono **condivisi**.

L'ambiente costruito ha come primo obiettivo quello dell'affrancamento dai pericoli della natura ostile, ed in gran misura questo traguardo è stato raggiunto.

Sappiamo però che il maggior numero di incidenti, spesso gravi, avviene in ambito domestico e che, quindi, **l'ambiente costruito è esso stesso fonte di pericolo**.

Io ritengo che questo fatto sia diretta conseguenza di una progettazione errata o disattenta, della sopravvalutazione degli aspetti tecnici, estetici ed economici e della sottovalutazione del fattore umano. **L'uomo, in tutte le sue variabilità, molto spesso non è al centro del progetto**.

Esempio emblematico è il "**bagno per disabili**", nato dal DPR 384/78, aggiornato dalla Legge 13 del 1989 (accessibilità, visitabilità, adattabilità degli edifici privati) e dalle conseguenti prescrizioni tecniche del DM 236 dello stesso anno, presente anche nella Legge quadro 104/92 sulla "integrazione sociale e sui diritti delle persone handicappate" e in qualche modo anche nella Legge 162/98 sulla "vita indipendente", base di questo seminario.

Potremmo descrivere il "bagno per disabili" nelle sue caratteristiche tecniche, dimensionali, funzionali... così come definito dalle leggi e dai regolamenti tecnici, ma credo che, per comprendere in cosa consiste realmente quest'ambiente attrezzato, dobbiamo ricorrere a strumenti e concetti alternativi.

Vi propongo di considerare il "bagno per disabili", paradigmatico di gran parte della dotazione strumentale progettata, non in quanto oggetto tecnico ma in quanto **oggetto sociale**.

Devo ricorrere a categorie di pensiero proprie della sociologia o della filosofia... mi basta dire che gli oggetti fisici, gli artefatti, costituiscono la base materiale su cui poggiano i valori, le credenze, le regole comportamentali, i rapporti sociali fra le persone.

Possiamo descrivere in ogni suo aspetto tecnico e costruttivo, esaminando materiali, tecnologie, procedure, il cartello posto su una delle porte dell'hotel: "Ingresso riservato al personale", ma non diremmo nulla su di esso sino a quando non avremo stabilito che siamo in presenza di un oggetto sociale di ordine **prescrittivo**, allo stesso modo della segnaletica stradale o dell'oggetto "sedia", che pretende un modo corretto di stare seduti. Gli oggetti sono depositari di regole di comportamento e di valori oltre la funzione.

Guardiamo ora al bagno, ad iniziare da quello domestico: quando si andava –parlo della preistoria- per la prima volta in casa di nuovi amici, la padrona di casa ci mostrava l'abitazione. Qui c'è la cucina, questa è la camera da letto, qui c'è il bagno... e la porta del bagno restava chiusa: tutti sapevamo cosa contenesse, non c'era nulla da mostrare. Poi le cose sono cambiate: ecco la specchiera illuminata, il mobile, la vasca idromassaggio, la cabina doccia multifunzione, il rubinetto di design... Il bagno diviene oggetto sociale e mette in secondo piano le sue caratteristiche funzionali per evidenziare le sue capacità qualificative e relazionali. Si mostrano non gli oggetti ma il buon gusto, le capacità di scelta, di autorappresentazione, si mette in scena la cultura del bello e il potere economico.

Il bagno, come le borsette di Gucci o di Vitton, il cui valore funzionale e la capacità di contenere in modo organizzato sono totalmente annullate dalla loro valenza qualificativa, diviene un oggetto sociale **ostentativo**.

E il bagno per disabili? Quello che possiamo andare a vedere in fondo al corridoio, nell'ultima stanza lontana dall'ascensore di ogni albergo accessibile, con la sua carica di pesante discriminazione, e per fortuna che c'è, poiché ha consentito a moltissime persone di viaggiare con meno disagi e con una maggiore autonomia, appartiene a tutt'altra categoria.

Se volessimo classificare il bagno del DPR 384 e della Legge 13, dovremmo metterlo nella stessa casella del contatore della luce, del tassametro del taxi, del parchimetro, del biglietto del pullman e in compagnia del modulo di accettazione del trattamento dei dati personali per la privacy.

Apparentemente oggetti senza relazione, appartengono tutti alla categoria degli **oggetti sociali** che possiamo definire **contrattuali**. Sono tutti oggetti che definiscono un rapporto di dare e avere.

Io viaggiatore, nel prenotare la stanza d'albergo dichiaro preventivamente la mia condizione di disabile ed io albergatore fornisco il bagno così come prescritto dalla legge, esonerandomi da ogni altra responsabilità.

Se, accidentalmente, tu utilizzatore, resti incastrato con una gamba nell'apertura anteriore del sedile speciale, quello pesante oltre tre chilogrammi e spesso undici centimetri, la prossima volta fai più attenzione. Io ti ho fornito quanto prescrive la legge, ho assolto al mio dovere contrattuale, null'altro ti devo.

Questo atteggiamento vale per tutta l'area dell'eliminazione delle barriere architettoniche, dove, seppure a norma di legge, le infrastrutture urbane ed architettoniche continuano spesso a creare disagio e pericolo.

Gli alberghi, tramite la classificazione a stelle, hanno da sempre evidenziato il loro prestigio in base al livello di esclusività, eleganza, lusso, sfarzo. Certo è che questo "bagno per disabili" scombina totalmente i valori, crea disagio, fastidio. Non è facile far convivere lo sfarzo e l'ostentazione con la clausura.

Ma com'è nato il "bagno per disabili"? Il legislatore, (che spesso ci fa sospettare di trovarci alla presenza di politici "diversamente intelligenti"), non ha chiamato a sé i migliori designers, ergonomi, medici, psicologi e ha chiesto loro di progettare un luogo accessibile e confortevole. Si è invece rivolto all'esistente e ha trovato i bagni "assistiti" degli ospedali, dei centri di riabilitazione funzionale e li ha fatti diventare norma.

Ma l'arredo ospedaliero ha sempre privilegiato gli aspetti profilattici, igienici e di manutenibilità, con qualche accenno di funzionalità, ignorando totalmente gli aspetti cognitivi, affettivi ed emozionali.

L'arredo ospedaliero (tranne che per alcune macchine elettroniche che fanno biiip) è rimasto all'età del ferro, seppure in inox, al *tubolítico* inferiore.

Così il medico che aveva necessità di un bagno con maggiori capacità prestazionali si è rivolto al fornitore d'arredo ospedaliero, il quale non ha trovato di meglio che proporre un insieme di tubi curvati variamente installati lungo le pareti. Non si può affermare che non abbiano utilità pratica e che non consentano una parziale autonomia. Sono di certo molto più funzionali dei bagni tradizionali, la cui evoluzione è andata via via più in direzione dell'ostentazione che dell'incremento di prestazioni.

È altrettanto vero che il "bagno per disabili" così definito è un apparato pesantemente discriminante, che non tiene ne' conto della condivisione degli ambienti, ne' delle esigenze pratiche, emozionali, affettive ed estetiche degli utilizzatori.

Il design, non lo styling dei soli formalismi, ma il progetto coordinato ed equilibrato, tende a dare il giusto peso relativo a tutte le componenti del progetto: economiche, tecniche, estetiche, emozionali, cognitive, senza far prevalere una parte sul tutto.

Io credo sia possibile in molti casi fare in modo che, indipendentemente dal fatto che io possa farlo con le mie gambe, mentre un'altra persona lo fa utilizzando una sedia a ruote, se ben progettato, entrambi possiamo accedere allo stesso luogo, compiere gli atti che sono nelle nostre intenzioni, uscire agevolmente senza aver fatto sforzi o corso rischi particolari. Se questo è possibile, e credo che possa esserlo in molti casi, fra le due persone non c'è differenza, quindi non c'è disabilità.

La disabilità non è un fatto astratto ed endogeno ma deriva principalmente dalla carenza funzionale dell'ambiente, dalla incapacità dell'ambiente costruito di essere d'ausilio e non di ostacolo.

In un ambiente totalmente costruito la disabilità è figlia dell'approssimazione progettuale (e di conseguenza dell'approssimazione legislativa).

Il design, se è progetto, se è ricerca e non ennesima interpretazione formale dello stesso oggetto, è sempre border-line, è sempre al limite, non è una passeggiata ma una corsa su vie accidentate e piene d'insidie. L'errore è sempre possibile. Così, invece di avere un oggetto comodo per tutti, si rischia di avere uno strumento scomodo per tutti. La consapevolezza di questo deve essere sempre presente. Ma fra la concreta possibilità di errore e l'immobilismo, esiste uno spazio d'azione sicuramente percorribile.

Per questo occorre che il design sia sempre più progetto di sistemi invece che di oggetti e che operi in gruppi multidisciplinari.

Sono convinto che le persone intenzionalmente emarginate dalla società tramite gli oggetti, possano trovare una maggiore equità sociale, una maggiore indipendenza di vita, se saremo capaci di creare un centro permanente di progettazione, atto ad intervenire ogni volta che le difficoltà si manifestano o, meglio, prima ancora che ciò avvenga.